

QUATTRO DOMANDE AGLI AUTORI:

Sull'onda di un accorato sconforto post-lettura (perché dire catastrofe invece di disastro? Perché dire danno invece di svantaggio??), ma pur sempre alla luce di un ottimismo della volontà, ecco le domande agli autori, poste per i nostri lettori



Voi descrivete la storia della scuola italiana dal 1962 in avanti come un grafico aziendale in picchiata, fatto di tanti down e pochissimi up: in particolare colpisce, per una volta in positivo, l'ingresso, negli anni '70, della cultura nell'educazione, che, per i pochi che hanno voluto, ha significato approfondire interessi non strumentali al voto di profitto: perché non è più così e quasi per nessuno? Come spiegare questo moderno zeitgeist (spirito dei tempi)?

Con l'acquiescenza della classe politica in primis, ma soprattutto con l'evoluzione edonista ed opportunista dell'opinione pubblica: in un passo del libro, citiamo una considerazione di Norberto Bobbio, il quale sosteneva che gli unici veri cambiamenti erano quelli del costume, non quelli politici. Queste considerazioni di Bobbio, però, oggi vanno integrate, specie all'Università: non contano solo la mentalità del tempo e i costumi, contano anche i sistemi di incentivi. E i sistemi di incentivi messi in atto negli ultimi decenni scoraggiano lo studio negli studenti (perché la promozione si può ottenere a costi bassissimi), ma scoraggiano anche la cura degli studenti da parte dei docenti universitari, cui ormai interessa quasi esclusivamente fare ricerca, per aumentare i propri indici bibliometrici, da cui dipende strettamente la carriera.

La lettera della Prof.ssa "Pera" ai genitori (citata nell'articolo) è un capolavoro di letteratura comunicativa, di cui oggi si danno tanti esempi contrari, pur se non stilisticamente inferiori, ad esempio mail di genitori che perorano la causa dei figli, contrastando le ragioni didattiche dei docenti. È ancora possibile immaginare una reprimenda del genere e perché oggi tutti risponderebbero per le rime?

Difficile immaginare oggi una lettera del genere: intanto, il Contratto Scuola e i Decreti Delegati prima hanno imposto i rapporti scuola/famiglia e quindi ogni tentativo di sottrarsi a tale incombenza è venir meno ai propri doveri di ufficio. Infine, non c'è più il pondus della scuola-istituzione e dei suoi paladini: ogni docente ha ora davanti uno stakeholder, un detentore di golden share, cui non si può minacciare l'interruzione dei rapporti, pena il deferimento disciplinare. Ma il vero motore della catastrofe è la mutazione dei genitori: la generazione del '68 ha rinunciato al compito di educare i figli, e quella dei figli dei sessantottini – quando non rinuncia a farne, di figli – non sembra nemmeno percepire il problema.

Qualcuno ha trovato le critiche del libro nostalgiche, dei periodi in cui il professore aveva sempre ragione e se lo studente se ne lamentava, a casa riceveva doppia dose e via dicendo. Oggi invece prevale la domanda di senso e la critica sui contenuti (a cosa mi serve il latino? perché studiare inglese, quando c'è Translator? ecc.) e anche sui metodi (la flipped classroom, ecc.), perché la scuola deve attrarre e non annoiare i discenti. Ludendo discere: un metodo oggi troppo condiscendente?

Certamente no, la capacità di costruire una lezione interessante, persino magistrale, era la grande magia dei professori di un tempo, anche di quelli universitari, capaci di affascinare gli studenti senza slide o artifici mediatici, con anche due ore di lezione ex-cathedra, e senza appunti. Però, detto questo, e cioè che tu insegnante devi porti il problema di "arrivare" ai tuoi allievi, è inutile negare che lo studio – quello vero, e che dà i frutti più alti – è anche fatica, noia, sacrificio, esercizio. Se non si accetta questo, e si considera legittimo solo l'insegnamento che trastulla, si rinuncia automaticamente alla cultura. Che è precisamente quel che è successo, specie dagli anni '90 in poi, come ha ben spiegato Alain Finkielkraut in quel libro magnifico e terribile che è *La défaite de la pensée* (La sconfitta del pensiero).

I docenti di oggi sono gli studenti di ieri, eppure non sempre i migliori fra loro: non dovremmo puntare a un percorso scolastico più elettivo e a una riabilitazione dello status sociale degli insegnanti?

Certamente, bisogna rendere di nuovo appetibile "ai capaci e ai meritevoli" la professione docente. Ma ci sono un paio di problemi. Il primo è che dobbiamo vincere la tendenza di molti insegnanti a cercare avanzamenti di fatto – in termini di prestigio e (poco) denaro – puntando su commissioni, incarichi, progetti di dubbia utilità e qualità, anziché sull'eccellenza del loro saper insegnare. Detto altrimenti: non esiste una vera carriera degli insegnanti, che premi la bravura come insegnanti e non come manager o come burocrati. Il secondo (irrisolvibile?) problema è che la qualità media degli insegnanti (come quella dei medici, degli avvocati, degli ingegneri, ecc.) è inversamente proporzionale al fabbisogno di insegnanti. La generazione che era in cattedra negli anni '50 e '60 eccelleva innanzitutto perché era iper-selezionata, e tale era semplicemente perché i ragazzi che studiavano anziché lavorare erano pochi, molto pochi.



PAOLA MASTROCOLA

ha insegnato Italiano e Latino presso il liceo scientifico di Chieri (Torino). Fino al 1999 ha pubblicato poesie e saggi sulla letteratura del Trecento e Cinquecento.

Dal 2000, presso Guanda ha pubblicato alcuni romanzi, vincitori di numerosi premi letterari: Premio Italo Calvino per l'inedito 1999 per *La gallina volante*; Premio Selezione Campiello 2000 per *La gallina volante*; Premio Rapallo-Carige per la donna Scrittrice 2001 per *La gallina volante*; Finalista al premio Strega 2001 con *Palline di pane*; Premio Campiello 2004 per *Una barca nel bosco*; Premio Alassio Centolibrì - Un autore per l'Europa 2004 per *Una barca nel bosco*.

Un filone della sua produzione è dedicato ai giovani: *Che animale sei? Storia di una pennuta* (2005), *E se covano i lupi* (2008).

Ha scritto anche alcuni saggi, tra cui *La scuola raccontata al mio cane* (Guanda 2004) e *Togliamo il disturbo* (Guanda 2011) sulla situazione della scuola italiana. Del 2015 è il romanzo *L'esercito delle cose inutili*, per Einaudi; ha poi pubblicato *L'anno che non caddero le foglie* (Guanda, 2016), *L'amore prima di noi* (Einaudi, 2016), *Leone* (Einaudi, 2018), *Se tu fossi vero* (Guanda, 2021) e *Il danno scolastico*. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza (*La nave di Teseo*, 2021).

È stata intervistata diverse volte per "Professione docente" ed ha partecipato anche ad un convegno della Gilda degli Insegnanti.



LUCA RICOLFI

sociologo, insegna Analisi dei dati presso l'Università di Torino, attualmente è presidente e responsabile scientifico della Fondazione David Hume di cui è stato uno dei fondatori insieme a Piero Ostellino e Nicola Grigoletto. È stato editorialista de *La Stampa* (2005-2014) e del *Sole 24 Ore* (2015-2016), collaboratore di *Panorama*. Ad oggi è editorialista del *Messaggero*. Con la pubblicazione nel 2005 di *Perché siamo antipatici?* (Longanesi) ha inaugurato una lunga stagione di accesi dibattiti sulle politiche della sinistra, sulla questione settentrionale e sul ristagno dell'economia italiana. Fra i suoi libri: *Tempo scaduto*. Il contratto con gli italiani alla prova dei fatti (Il Mulino 2006), *Illusioni italiane* (Mondadori 2010), *Il sacco del Nord* (Guerini e Associati 2012), *La sfida*. Come destra e sinistra possono governare l'Italia (Feltrinelli 2013), *L'enigma della crescita* (Mondadori 2014), *Sinistra e popolo* (Longanesi 2017), *La società signorile di massa*, (*La nave di Teseo*, 2019).